

Stabile/instabile

Questa rubrica sulle parole e l'antropologia della vita quotidiana ha illustrato

finora diverse coppie di termini: incanto/di-incanto, ordinario/straordinario, centrale/periferico, superficiale/profondo. Proseguiamo ora con la coppia di aggettivi stabile/instabile, assimilabile ai sostantivi stabilità/instabilità.

Iniziamo dal versante della stabilità. Stabile, che origina evidentemente dal verbo stare, ha come sinonimi aggettivi quali fermo, fisso, statico, solido, saldo, robusto. Stabile viene anche inteso nel senso di duraturo, permanente e al limite immutabile. Al contrario, instabile può essere associato a malfermo, vacillante, traballante, variabile, mobile, mutevole; e ancor più, forse, a precario, fragile, labile, volubile. Stabile/instabile ha punti di contatto e sovrapposizione, poi, con certo/incerto.

La stabilità ci evoca parecchie immagini. Nel mondo naturale, fra i quattro elementi-base è la terra a suggerire normalmente immagini di stabilità, come può essere quella di una distesa in pianura o di una catena di montagne; mentre acqua, aria e fuoco sono portatori di rappresentazioni di movimento, che talvolta sono espressione di pericolo e minaccia per gli umani. D'altronde, anche la terra può diventare instabile: il terremoto è un'esperienza sconvolgente per chi la subisce, perché noi diamo per scontato che la terra su cui camminiamo e su cui sono costruite le nostre abitazioni sia stabile, appunto, e "non ci manchi sotto i piedi". Non è per caso che gli edifici vengono designati anche con i sostantivi "stabili" o "immobili". Il rapporto stabilità/instabilità si può osservare anche nei ritmi naturali, come sono quelli segnati dalle stagioni: qui la variabilità delle manifestazioni stagionali si ricompone nella ricorrenza tendenzialmente immutabile dell'anno.

A livello personale, l'idea di stabilità è vissuta in termini di una capacità o possibilità

Gianni Gasparini

di stabilire o realizzare una progettazione della propria esistenza, sia nell'orizzonte quotidiano delle

azioni tipiche di ogni giornata sia in quello delle fasi di vita. Di questa prospettiva di stabilità fanno parte le relazioni affettive e familiari: i vincoli relativi, specialmente quelli connessi alla presenza dei figli da allevare ed educare, sono certamente elementi che puntano nel senso della stabilità. L'instabilità è anch'essa parte dell'orizzonte personale, non solo a motivo delle scelte individuali (come ad esempio quella di rompere l'unità della coppia o della famiglia) ma di esiti, ricadute e conseguenze di fattori di ordine sociale. Questi ultimi irrompono sempre più spesso e in misura pesante sulle esigenze di stabilità espresse dai singoli soggetti: l'esempio più evidente in questi due anni mi sembra quello della pandemia da Covid-19.

Proviamo ora a declinare il binomio stabile/instabile in alcune aree. Nel settore del lavoro, i due poli sono rappresentati da un lato dal lavoro a tempo indeterminato e in pianta stabile, dall'altro dalle forme molteplici di lavoro precario. In termini ancora più radicali, l'opposizione che si profila, fortemente incrementata dalla crisi pandemica attuale, è quella tra lavoro e disoccupazione. In sintesi, pensando alla situazione dell'Italia e dei paesi europei a partire dalla pandemia, si osserva che da un lato hanno operato forme molto estese di instabilità dell'occupazione, legate anche ai lockdown; dall'altro, le politiche governative nazionali e quelle dell'Unione Europea hanno messo in campo nuove forme di Welfare State e ammortizzatori sociali per contrastare le gravi crisi occupazionali.

Nell'area politica, la stabilità appare attualmente più come un miraggio che come un obiettivo perseguibile, anche per le maggioranze riscaldate o reversibili di chi governa. Stabilità vuol dire oggi, in un paese democratico, possibilità di governare e in primis di far fronte ai problemi sanitari, economici e socia-

li, rispettando le norme del quadro istituzionale di ciascun paese.

Cerco un esempio per illustrare la stabilità a livello sociale: lo trovo nel concetto di istituzione e lo applico ad un evento drammatico quale è stato l'attacco alla Casa Bianca del 6 gennaio 2021, a cui ha fatto seguito l'insediamento del presidente Joe Biden a Washington due settimane dopo, il 20 gennaio 2021. Mentre l'incredibile assalto dei sostenitori di Trump aveva fatto vacillare l'idea di una solidità e stabilità della democrazia americana, la cerimonia del giuramento del nuovo presidente e del suo insediamento ha comunicato invece il senso della stabilità di una istituzione che attraverso i riti e i passaggi fissati dalla Costituzione degli Stati Uniti ha permesso di far capire l'importanza e la permanenza nel tempo di qualcosa che andava molto al di là delle persone presenti il 20 gennaio a Washington, e persino delle loro parole e gesti. Si tratta di qualcosa che credo sia appunto il senso – vale a dire la percezione e la realtà – di una istituzione.

Un altro esempio, con elementi analoghi di permanenza nel tempo e di contributo alla costruzione di una identità nazionale, mi sembra quello offerto dall'attuale presidente della Repubblica italiana nell'interpretazione rigorosa e fedele del proprio ruolo istituzionale nel primo settennato 2015-2022 e nel bis votato e calorosamente applaudito da quasi tutti i partiti il 29 gennaio 2022.

Dimensione personale e risvolti sociali si intrecciano continuamente di fronte al binomio stabile/instabile con il quale ci stiamo confrontando. Sul versante della instabilità non possiamo dimenticare le grandi rivoluzioni socio-politiche e i formidabili mutamenti tecnologici intervenuti negli ultimi secoli: penso in particolare al Cinquecento, con la scoperta del Nuovo mondo (1492) e le conseguenze enormi che ebbe sul piano sociale e dal punto di vista delle singole persone coinvolte, in Europa e in tutto il mondo di allora. Penso poi alle rivoluzioni del XX secolo, da quella russa di cui parla in modo mirabile ma certo non elogiativo il Dottor Zivago di Pasternak a quella cinese e ad altri rivolgimenti spaventosi come le due guerre mondiali, il nazismo e lo stalinismo, la bomba atomica, la guerra fredda, fino alla caduta del muro di Berlino nel 1989. E non posso non pensare a quanto l'instabilità stia contrassegnando radi-

calmente i primi decenni di questo XXI secolo: basti citare l'Undici settembre del 2001, la crisi economico-finanziaria del 2007/2008, i gravi problemi climatici, ora (dal 2020) una pandemia tanto impreveduta quanto devastante per i milioni di vittime e difficile da gestire.

Insomma, l'instabilità sembra prevalere a livello dei grandi problemi sistemici, nazionali e sovranazionali: ma essa non può non convivere con le esigenze e le istanze di stabilità che si manifestano contemporaneamente in tutti gli ambiti, a partire da quello della vita quotidiana dei singoli.

Il punto è quello di accogliere l'instabilità inquadrandola in una dimensione umanistica – e dunque di valori – ma senza rinunciare alle necessarie espressioni della stabilità. Una via privilegiata da seguire al riguardo mi sembra possa essere quella di accettare, promuovere e coltivare la presenza – non statica e burocratica ma dinamica e attiva – delle istituzioni. Non soltanto lo stato, la famiglia, le grandi strutture economico-sociali ma anche le istituzioni che vivono nel nostro quotidiano: come il linguaggio, esempio significativo di una instabile o dinamica che resta nel tempo, pur essendo soggetta a continui e graduali mutamenti.

La poesia stessa, formulazione di un linguaggio specifico e potente, può essere chiamata in causa per illustrare questo gioco tra ciò che è stabile e ciò che è instabile, perché essa spesso tiene insieme i due capi del binomio. Prendiamo una lirica tra le più alte e significative degli ultimi secoli della letteratura italiana: L'infinito di Giacomo Leopardi. Se leggiamo questa brevissima poesia da una certa prospettiva, vi possiamo scorgere un elemento stabile – la siepe, ostacolo fermo contro cui cozza lo sguardo del poeta, che non può spingersi al di là di essa – e un elemento indefinito e indeterminato, che si può anche chiamare instabile e dotato di un dinamismo creativo. Esso è rappresentato dall'immaginazione del poeta, il quale si finge nella mente "interminati spazi..., e sovrumani silenzi, e profondissima quiete", oltre che un mare nel quale alla fine egli possa naufragare dolcemente. È proprio questo tratto di indeterminatezza lasciato aperto da Leopardi ciò che ci consente oggi, a due secoli di distanza, di interpretare i versi dell'Infinito in modo innovativo e anche – se vogliamo – in sintonia con i tratti socioculturali del nostro tempo.